

I contraccolpi del conflitto sulle regioni: consumi giù al Sud, l'industria frena al Nord

Carmine Fotina

ROMA

La crisi del Golfo Persico ed il blocco dello stretto di Hormuz aprono a scenari diversi per le economie del Centro-Nord e del Mezzogiorno. La prima colpita più duro in termini di Pil, per effetto della sua intensità industriale, la seconda penalizzata in misura maggiore per quanto riguarda i consumi delle famiglie.

È la Svimez, l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, a delineare gli effetti per il 2026 e il 2027 su Pil, inflazione e consumi in termini di variazioni percentuali rispetto allo scenario tendenziale e secondo due ipotesi: conflitto in rapido esaurimento, tre mesi, oppure prolungato almeno per sei mesi. L'analisi parte dal triplice effetto dell'aumento delle quotazioni del petrolio: sui prezzi dei beni energetici importati, sui beni intermedi importati, soprattutto dell'industria, e sui beni di consumo, che riflettono sia l'aumento dei costi energetici sia le interruzioni nelle catene di approvvigionamento globali.

Per quanto riguarda il 2026, nello scenario più favorevole, l'impatto sul Pil a livello nazionale sarà pari a 0,3 punti percentuali, mentre in quello più avverso bisognerebbe mettere in conto un -0,5. Ma sul piano territoriale emergono distanze evidenti. Nella prima ipotesi si configurerebbe un -0,3 al Centro-Nord e un -0,1 al Sud, in quella più pessimistica si andrebbe a -0,6% contro -0,2%. Il maggiore impatto nell'area settentrionale si spiega con la connotazione produttiva più spiccata e quindi con un'esposizione maggiore ai vettori dello shock, in primis l'impennata dei prezzi energetici ma anche quella dei beni intermedi che si trasmettono rapidamente ai prezzi industriali.

Passando all'inflazione, secondo l'analisi dell'associazione diretta da Luca Bianchi nello scenario più favorevole l'impatto è dello 0,8% nel Centro-Nord e dello 0,7% nel Mezzogiorno; in quello più avverso si passa rispettivamente a +1,7 e +1,5. A livello nazionale si arriverà al massimo al +1,7. Tuttavia, già nello scenario a tre mesi, lo shock inflattivo basterebbe a sterilizzare l'incremento di reddito disponibile reale delle famiglie nel 2026, con conseguenze molto più forti sulla spesa delle famiglie meridionali. La contrazione dei consumi è stimata nello 0,1% al Centro-Nord e 0,3% al Sud (scenario più favorevole) oppure nello 0,2% e 0,5% (ipotesi peggiore). Un andamento spiegato dalla maggiore vulnerabilità delle famiglie meridionali agli shock inflattivi, per i livelli di reddito più bassi e per il peso più elevato dei consumi essenziali, come l'energia, sul totale della spesa.

Cambiano leggermente le grandezze, invece, per il 2027. Si sconterebbe un rallentamento del processo di riassorbimento dell'inflazione, più evidente però in un'area come quella meridionale, anche a causa di una produttività oraria più bassa e di un'offerta nei servizi più frammentata. Di qui la discesa delle spese delle famiglie, di quasi mezzo punto al Sud contro due decimi al Centro-Nord nell'ipotesi A e dello 0,9% (rispetto allo 0,7%) nel caso di un conflitto in Iran prolungato. Con ricadute sul Pil che, però, si vedranno in pratica solo nel Mezzogiorno. Poiché nel Sud i consumi delle famiglie rappresentano una componente pesante della domanda aggregata – osserva la Svimez – c'è un riflesso diretto sull'andamento del Pil, che risulta negativo (-0,4% nello scenario a sei mesi). Nel Centro-Nord, invece, il calo dei consumi verrebbe compensato dalla ripresa di altre componenti della domanda, come l'attività industriale, determinando un effetto complessivo nullo sul Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA